383 N. 26 bis 9

NEL SOLENNE APRIMENTO

DELLA

PUBBLICA BIBLIOTECA

DELLA UNIVERSITA' DI MACERATA

ORAZIONE

RECITATA DAL BIBLIOTECARIO

DOMENICO TROILI

A' XXXI. DI MARZO DELL' ANNO MDCCLXXXVII.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

MACERATA CIↃ IↃ CC LXXXVII.

PRESSO ANTONIO CORTESI, E BARTOLOMMEO CAPITANI.

CON APPROVAZIONE.

FA 1609

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

GUGLIELMO CARDINALE PALLOTTA

DELLA SAGRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO

PREFETTO MERITISSIMO

DELLA CITTA' DI MACERATA

PATRIZIO E PROTETTORE AMANTISSIMO

DI OGNI MANIERA DI LODI

QUANTO SCHIVO ALTRETTANTO DEGNISSIMO

IL PRESENTE RAGIONAMENTO

PER LA DESIDERATA E LIETA INAUGURAZIONE

DELLA PUBBLICA NASCENTE BIBLIOTECA

FRANCESCO AMICI E DOMENICO ANGELUCCI

PER PUBBLICA AUTORITA' CURATORI

CON UMILE LEALE E DEBITO OSSEQUIO

GRATI OFFRONO E CONSAGRANO

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI MACERATA

NON mancavano prima d' oggi a Macerata, AA., più ornamenti pregevolissimi, pe' quali nulla avea a invidiare alle altre Città della nostra provincia Picena. Essa di origine assai vetusta (1) alza tra i due fiumi Chienti, e Potenza il capo da un amenissimo colle, e fertilissimo; che facendoci un saluberrimo clima godere, sani giorni ci fa lungo tempo condurre; e agli occhi nostri sottoponendo un paese vastissimo, dal monte terminato per una parte, e per l' altra dal mare, la nostra vista soavemente ricrea; e producendo in abbondanza ogni genere di squisitissime frutta, di biade, di viti, di ulive; tutto ciò largamente ci somministra, ch' è non solo al vivere, ma al piacere altresì necessario. Magnifici templi l' adornano, e superbi palagi, e vaste piazze, e vie quanto permette la situazione in un colle, agevoli, e spaziose. Numerosa è in essa la popolazione, che l' agricoltura vi fa fiorire, le arti, il commercio; e facoltosa la nobiltà, che con la magnificenza, e col buon gusto nelle abitazioni, nelle vesti, nelle mense, ne' cocchj, in tutto il trattamento lo splendore vi mantiene, e il decoro. Essa è da gran tempo la sede ordinaria de' Presidi, che la provincia governano; de' giudici, che facendo nel Piceno giustizia, intatti conservano i diritti proprj ad ognuno; degli amministratori delle rendite, e dell'erario del Sovrano (2). Essa ha avuto abantico pubbliche scuole, e un' assai celebre Università, in cui da professori egregj è ottimamente istruita nelle scienze,

severe, e amene una gioventù numerosa, d'acuto ingegno, nazionale, e straniera (3). Fioriscono in essa tre Accademie, de' Catenati, Agraria, Ecclesiastica, nelle quali hanno i nostri giovani ottimi esempli a imitare (4). Essa hanno maravigliosamente illustrata i gloriosi suoi cittadini; altri promossi all'onor sublime del cardinalato; altri destinati a governare, e regger più chiese, altri per ogni genere di scienze famosi, e per valor militare (5). Ma una cosa prima d'oggi mancava a Macerata; una pubblica Biblioteca provveduta copiosamente di ottimi libri; che più facil rendesse alla gioventù studiosa l'acquisto di ogni genere di erudizione, e dottrina (6). Il santissimo Pio VI., beneficentissimo nostro sovrano, e padre amantissimo; il cui animo è acceso di ardentissimo zelo pel maggior bene de' suoi felicissimi sudditi, e figli amatissimi; e l'eminentissimo nostro concittadino, e protettore cardinal Guglielmo Pallotta, a cui le doti egregie, nulle inferiori a quelle, che a' primi onori della porpora sacra condussero i gloriosissimi suoi antenati Evangelista, e Giambatista (7), hanno gli stessi onori meritati, ed ottenuti; hanno fatto, ch'oggi non manchi alla nostra patria neppur quest'ornamento utilissimo. Il primo non solo ha approvata, e con sovrana autorità confermata la commendevole determinazione, che alla pubblica utilità sia in questo nostro liceo continuamente esposta un'abbondante copia di ottimi libri; ma di più ha voluto eziandio, che dal pubblico erario sia data larga mercede a chi presiegga alla custodia, e all'uso di essi con quelle prudentissime leggi, che gli è piaciuto di stabilire. L'altro dall'amorevolissimo Padre, e Sovrano ha implorato, e impetrato un tanto benefizio alla patria; ha incoraggiti quegli ottimi cittadini, i quali hanno voluto con generosità singolare aggiugnere a questa città quell'ornamento, che le mancava; e di questo non pago, ha voluto ancora con munificenza, tutto degna dell'animo suo generosissimo, e dell'eminentissimo grado suo, largamente concorrere ad arricchir sempre più con le opere migliori questa pubblica biblioteca. Essa per l'instancabile assiduità, vigilanza, e diligenza, con cui alla sua costruzione hanno con sommo impegno laudevolmente assi-

stito

ſtito i nobiliſſimi preſidenti, al pubblico bene unicamente intenti, in breve tempo ornata sì vagamente, come vedete, AA., ſi apre oggi a quella comune utilità, a cui è conſecrata. Queſto l'animo voſtro riempie d'una certa letizia, e contentezza ſtraordinaria, che vi ſi legge nel volto, e vi fa ſtimar queſto dì uno de' più felici, e fortunati per Macerata. E perchè nulla manchi alla celebrità di queſto giorno, volete ancora, ch' io, ſcelto per voſtra ſingolar gentilezza a godere il primo delle beneficenze dell'immortale ſovrano noſtro Pio VI., vi trattenga con qualche ragionamento adattato alla ſolennità di queſto giorno sì fortunato. Eſſa però, e molto più la preſenza voſtra mi ſgomenta aſſai, mi atterriſce, e mi conſiglia a tacere; mentre troppo bene conoſco, che per mancanza d'ingegno, di ſapere, di facondia, e di elegante ſtile non poſſo ſoddisfare in alcun modo alla voſtra dottrina, alla dilicatezza delle voſtre purgatiſſime orecchie, alla voſtra aſpettazione, alla celebrità di queſto fauſtiſſimo giorno. Ma giacchè mi conviene con tutto queſto ubbidire al voler voſtro, mi sforzerò di unire, come meglio potrò, al voſtro il mio godimento; e moſtrerò, ch' è aſſai ragionevole coteſta voſtra contentezza, e letizia ſtraordinaria, e aſſai retto è il penſier voſtro, che queſto dì è per l'amatiſſima patria uno de' più felici, e fortunati; ſperando dalla voſtra ſingolar gentilezza, e umanità, ch' uſar meco, quanto ſo, e poſſo, iſtantemente vi prego, che vorrete onorare il rozziſſimo parlar mio, qualunque ſia per eſſere, di tutta la voſtra più corteſe attenzione.

E certo voi, AA., che coltiſſimi ſiete, e dottiſſimi, ſiete ben perſuaſi, che al bene, e felice eſſer degli uomini, e delle ſocietà nulla tanto giova, e conduce, quanto le ſcienze, e le arti; giacchè uniti per eſſe, e congiunti inſieme, ci diamo ſcambievolmente ajuto in tutto quello, in che gli uni abbiam biſogno degli altri; e l'agricoltura maggiormente eſtendiamo, le manifatture, il commercio, ed accreſciamo così le noſtre ricchezze. Per eſſe con ſommo diletto ſcuopriamo la natura, le proprietà, le forze, gli effetti delle coſe create. Per eſſe acquiſtiamo utiliſſime cognizioni del Creator noſtro; e de' noſtri doveri

ver-

verso l' esser supremo, verso noi stessi, e verso i nostri simili; e ad adempierli esattamente siamo mossi per la cognizione, che da esse abbiamo del pregio della virtù, e della deformità del vizio. Voi siete ancora ben persuasi, che per le scienze, e le arti depongon gli uomini la rustichezza de' rozzi ignoranti selvatici; e ornati della urbanità, e polizia de' colti popoli, e dotti prendon più onesti costumi, e migliori. Siete oltracciò per l'antica storia istruiti, che ovunque sono vissuti gli uomini senz' arte, e scienza alcuna, ivi son sempre stati più barbari, e disumani; e la stessa cosa avvenire anche a' nostri giorni, la recente storia, e le narrazioni de' viaggiatori vi fanno aperta fede. Il perchè con grandissima maraviglia, e certo sdegno udite ciò, che rispondendo al problema proposto dall'accademia di Dijon; se il rinnascimento, e ristabilimento delle scienze, ed arti abbia in qualche modo contribuito al miglioramento de' costumi? ha avuto il coraggio di asserire Gianjacopo Rousseau, uomo di molto studio, e sapere, e nato nel coltissimo regno di Francia; che siffatto ristabilimento, anzi che aver nulla giovato al miglioramento degli umani costumi, ha servito assai a guastarli, e corromperli sommamente (8). Molto più poi vi maravigliate, e sdegnate, che l'Accademia di Dijon, cioè una società di uomini dotti, destinata a promuovere le scienze, e le arti, a preferenza di quante altre dissertazioni erano state ad essa mandate, per rispondere al problema, abbia giudicato degno di premio quel *Discorso*, in cui col nome di cittadino di Ginevra Rousseau, uomo estremamente misantropo, e amante delle stravaganze, e de' paradossi, ha presa a provare una cosa sì strana, ed assurda (9). Egli ha così riaccesa la guerra, che fecero già alle lettere certi antichi filosofi, de' quali Cicerone (10) ci ha lasciata memoria, e Clemente Alessandrino (11); e rinnovarono poi l'eresiarca Martin Lutero, e Cornelio Agrippa, uomo vanissimo (12), e forse qualche altro in iscarsissimo numero. Non vi adirate però, perchè nulla ha egli detto, che provar possa in alcun modo una falsità sì manifesta.

Innocentissimi, dic' egli (13), erano i costumi degli antichi Sciti, de' Persiani, de' Germani, de' Romani ne' primi tempi della

della loro repubblica. Tutti que' popoli senz'arti, e senza scienze, solo con la loro virtù fecero la loro felicità, e furono alle altre nazioni di esempio. Nulla meno sono ora virtuosi i costumi di que' popoli selvaggi, tra' quali nè le arti sonosi ancora introdotte, nè le scienze. Ma nella Grecia, e in tutti que' luoghi, ne' quali han più fiorito le une, e le altre, assai corrotti, e viziosi sono sempre stati i costumi; e nella nostra Europa, dove molti sono gli artisti eccellenti, e gli uomini dottissimi, regna pur troppo il vizio, e la scostumatezza, e giace la virtù inoppressa. Ha sempre regnato, e regna tra' popoli ripuliti, e incivіliti per le scienze, e le arti un' estrema simulazione continua; per cui gli uomini, affettando una certa uniformità di costumi, voglion parer d'essere que' virtuosi, che realmente non sono; e da cui nascono, oltre innumerabili altri vizj, quelle frodi, che occultamente ci nuocono, senza che possiamo in alcun modo difenderci da que' danni immensi, che pur ci recano. Oltracciò le scienze, e le arti indeboliscono assai il valore, e l' ardir militare, e quindi gli Egiziani, i Greci, i Romani, che furono il terror de' nemici finchè non si curarono di coltivare le scienze, e le arti; quando poi incominciarono ad ammettere le une, e le altre, furono da' lor nemici vinti, soggiogati, e ridotti alla misera condizione di schiavi; e i Cinesi, che dottissimi furono sempre, e coltissimi, abbandonati a ogni sorte di vizj, e di scostumatezze, furono facilmente ridotti in servitù da' Tartari incolti, ed ignoranti. Con tutta ragione pertanto, oltre i Padri della Chiesa, due grandissimi, e celebratissimi uomini dell' antichità, Socrate in Atene, e in Roma Catone, levarono alto la voce contro le scienze, e le arti; cercarono con tutte le forze della loro eloquenza di tenerne sempre lontani i loro concittadini; e le considerarono, come luttuosissime cagioni de' viziosi, e corrotti costumi degli Ateniesi, e de' Romani. Vengono da siffatte cagioni altri pericolosissimi effetti, che dirittamente conducono a ogni genere di scostumatezza, tutto somiglianti all' origine viziosissima delle scienze, e delle arti, e alla vanità somma de' loro obbietti. Le quali cose con molta eloquenza amplificate dal cittadin di Ginevra, se foffer

vere, dovremmo ancor noi confessare, e di buon grado accorderemmo, che le arti, e le scienze, anzichè giovar nulla, nuocono assai all'onestà degli umani costumi.

Ma voi sapete bene, AA., non esser vero, che tanto innocenti, quanto pretende Rousseau sieno stati i costumi degli Sciti, de' Persiani, de' Germani, e de' Romani, quando tra questi ne' primi tempi della loro repubblica non si erano ancora le scienze introdotte, e le arti; e che d'illibati costumi sieno i selvaggi del nuovo mondo. Se i primi non avean certi vizj, che si veggon pur troppo tra le colte, e dotte nazioni; altri ne aveano assai più enormi, e brutali, che l'uman genere disonorano; e se gli altri non son di que' vizj macchiati, che nella nostra Europa regnan pur troppo, non sono senza molti altri vizj, assai più abominevoli, e nefandi de' nostri (14). Certo si è almeno, che nè tutti gl'incolti selvaggi hanno quelle virtù, delle quali si pretendono ornati, nè tutti nelle colte nazioni dotte hanno que' vizj, che aver sempre regnato, e regnare si dice, ove le scienze, e le virtù han sempre fiorito, e fioriscono. Che se tra i colti popoli, e dotti si abbandonan taluni al vizio, e alla scostumatezza; nè sono essi comunemente i più colti, e dotti; nè ciò avviene, perchè al vizio, e alla scostumatezza le scienze conducono, e le arti; ma solo avviene, perchè di esse vergognosamente si abusano, come dell'eloquenza sua Rousseau si abusa per ispirare il disprezzo delle scienze, e delle arti. E chi è, che non sappia non esserci al mondo alcuna cosa, per quanto sia buona, e laudevole, di cui l'uomo corrotto per lo peccato del primo padre, e per le sue passioni sfrenate, non faccia alcuna volta un enormissimo abuso? Del saper suo si abusa quel letterato, che levato in superbia, disprezza con insopportabile orgoglio il volgo ignorante, e i men dotti; se stesso stima unicamente; invidia, e malignamente avvilisce l'altrui sapere; nè può soffrire, che altri ci sieno di grandissima erudizione, e dottrina, non dico solo superiore, ma ancora eguale alla sua (15). Assai peggio del suo sapere si abusa quel superbo filosofante, che stoltamente pensando di poter tutto penetrare col debole suo intendimento, spaccia assurdissime opinioni

su

ſu la divinità, ſu certe verità eſſenziali della religione, ſu i principj dell' oneſtà, ſu le leggi della natura; e giugne ancora a negare l' eſiſtenza di un eſſer ſupremo, e a formare ſiſtemi vergognoſiſſimi di morale (16). Si abuſa delle arti colui, che ſolo n' uſa, per introdurre un luſſo vizioſo, quale per altro non è a dir quello, per cui cercando ognuno quello ſplendore, che alla naſcita, al grado, alle circoſtanze proprie conviene, il ricco ciò, che gli avanza, dà al biſognoſo, ſenza renderlo infingardo, e ſcioperato, ſi eſercita negli artiſti, e ſi perfeziona l' induſtria umana, prende l' agricoltura, e il commercio maggior forza, ed eſtenſione (17). Così dell' abuſo che delle ſcienze, e delle arti fan gli uomini, vengono tuttiquanti que' vizj, ch' eſſere i loro effetti, dice Rouſſeau; e voi, AA., per la propria eſperienza, ſapete che tutte quelle virtù, a que' vizj contrarie, delle quali ſiete ornatiſſimi, ſono gli effetti delle ſcienze, e delle arti, le quali quanto in tutto il reſto dalla coltiſſima, e dottiſſima Europa, altrettanto in Macerata ſi coltivano con ſommo impegno, e fioriſcono felicemente.

Nè ſi dee altrimenti parlare di quella ſimulazione, che alle colte, e dotte Nazioni appone Rouſſeau con ſomma ingiuria. Laſciamo, che ſi rende per eſſa un certo oſſequio all' oneſtà, e probità, e ſe ne moſtra tanta eſtimazione, che anche i più vizioſi voglion parerne ornati (18). Laſciamo, che ſe è a condannare l' ipocriſia, è certo molto più biaſimevole lo ſcandalo; perchè quella naſcondendo il vizio, e ſimulando la virtù, fa danno ſolo all' ipocrita; l' altro menando impudentemente la ſcoſtumatezza in trionfo, conduce anche gli altri ad eſſere vizioſi (19). Laſciamo, che nè tutti gl' incolti, e ignoranti ſelvatici ſono sì ſemplici, candidi, ingenui, come vuole Rouſſeau, nè, com' egli pretende, finti, ed ipocriti ſon tutti gli uomini ripuliti, e inciviliti per le ſcienze, e per le arti. Certo l' ipocriſia, le finzioni, le occulte frodi, e tutti i vizj, che dalla ſimulazione provengono, vengono ſol dall' abuſo, che ſi fa delle ſcienze, e delle arti, e queſte muovono anzi a ſeguire le virtù tutto contrarie. Eſſe col militare coraggio, ed ardire ſi ſono ottimamente accoppiate in tanti valoroſiſſimi condottieri

di

di eſerciti, de' quali ci narra la ſtoria, che riportarono vittorie inſigni, e ſtrepitoſe de' lor nemici, e le opere loro ci fanno intendere, che furon pieni di profondo ſapere (20). Che ſe più letterati, la maſſima parte de' quali non è per altro conſecrata a Marte, preſi dalla ſoavità dell' ozio letterario, ricuſano di maneggiare in guerra le armi, e ſe alcuni popoli colti, e dotti, ſono ſtati dagl' incolti, e ignoranti vinti, e ſoggiogati; non è per queſto a conchiudere, che le ſcienze e le arti ſnervino, e infievoliſcano il valor militare. Conciofiachè non ſappiam forſe, che moltiſſime incolte Nazioni, barbare, ignoranti dalle colte, umane, e dotte ſono ſtate aſſai facilmente ridotte alla ſoggezione? Ci è forſe ignoto, che l' ozio, il giuoco, l' effeminatezza, la crapola, ha fatto, che certe nazioni, una volta invincibili, ſieno poi ſtate vinte, e domate da altre nazioni non immerſe ne' medeſimi vizj? Ignoriam forſe, che per le ſcienze, e le arti ſiamo anzi iſtruiti, e incoraggiti a diſprezzare anche la propria vita, e valoroſamente incontrare tra nemici la morte, quando così vuole il dover noſtro verſo la Patria, e il Sovrano; a condurre una vita laborioſa, morigerata, e lontana da' vizioſi effeminati comodi, e piaceri? Torniamo dunque a conchiudere, che non già alla coltura delle arti e ſcienze, ma all' abuſo, che ne fanno taluni ſono da attribuire que' vizj, che per ſiffatta coltura introdurſi, dice, ma nè prova, nè può per alcun modo moſtrare Rouſſeau (21). Falſamente egli afferma altresì, che Socrate, e Catone, e alcuni Padri della Chieſa, de' quali diviene impenſatamente religioſo veneratore, ſono ſtati nemici delle ſcienze, e delle arti. Contro que' filoſofi, che tutto occupati nello ſtudio della natura, traſcuravano la filoſofia de' coſtumi, Socrate alzò la voce; e Catone contro l' abuſo, che della dialettica faceano i Pirroniſti, per mettere in dubbio le verità più evidenti; e i Padri della Chieſa contro l' abuſo, che delle naturali ſcienze faceano gli empj, e i libertini (22). Del rimanente e furono le ſcienze, e le arti coltivate dagli ſteſſi Socrate, Catone, e Padri della Chieſa, che per loro nemici ſi ſpacciano francamente, e più altri uomini grandiſſimi, di una virtú, e ſantità inſigne hanno lodato grandemen-

demente, e raccomandato lo ſtudio più diligente, ed aſſiduo di tuttequante le ſcienze, e le arti.

Tutto queſto aſſai bene ſapete, AA., nè per l'eloquente artifizio del cittadino di Ginevra vi fate imporre a credere, che gli effetti delle ſcienze, e delle arti ſien vizioſi. Neppur può quell' artifizio perſuadervi, ch' eſſe abbiano avuta origine da' noſtri vizj (23). Sapete, che i primi noſtri progenitori le avean ricevute infuſe dallo ſteſſo Dio creatore (24); nè ſi dee preſtar fede all' antica tradizione, dall'Egitto paſſata nella Grecia, che un dio nemico della quiete degli uomini ſia ſtato delle ſcienze, e delle arti il primo inventore. Sapete, che dopo la prevaricazione de' primi padri, dee l'aſtronomia l'origine ſua, non già alla ſuperſtizione, ma piuttoſto alla neceſſità, ch' ebbero gli uomini, di ſapere, in quale ſtagione dell'anno ſi ha a lavorare la terra, a ſeminare le biade, a piantare, e potar gli alberi; ch'è nata l'eloquenza, non già dall'ambizione, dall' odio, dall'adulazione, dalla menzogna, ma anzi dal biſogno, ch'ebbero gli uomini, di difendere la propria, e l'altrui vita, il proprio onore, e l'altrui, le ricchezze proprie, ed altrui; ch'è venuta la geometria, non già dall'avarizia, ma dal dovere gli Egiziani miſurare ogni anno le terre, per ritrovarne i confini, confuſi per le inondazioni del Nilo; che non da una vana curioſità, ma dal vantaggio, che reca la cognizione degli effetti prodotti dalle naturali cagioni, è venuta la fiſica; e l'etica, non dall'umana ſuperbia, ma dal dover gli uomini conformare tutti i loro coſtumi alle leggi dell'oneſtà. Da' biſogni adunque, non da' vizj degli uomini hanno le ſcienze avuto il lor naſcimento. La ſteſſa origine dee dirſi avere avuta anche le arti; giacchè ſenz'eſſe non potremmo fare alcun uſo delle coſe, che per noi ha fatte l'eſſer ſupremo, e beneficentiſſimo noſtro creatore Iddio. Il perchè ceſſi Rouſſeau di dire, che a' noſtri vizj debbon le ſcienze, e le arti la loro origine. Ceſſi ancora di dire, che i loro obbietti ſono vaniſſimi, e vizioſiſſimi. Imperciocchè non è vero, che l'unico obbietto delle arti ſia il luſſo; che in un profondiſſimo pozzo, all' intelletto umano inacceſſibile ſia ſepolta la verità; che ſolo nel deſcrivere le uſurpazioni de' tiranni,

le

le guerre, le congiure degli uomini sia occupata la storia; che le umane ingiustizie, e prepotenze facciano tutto l' obbietto della giurisprudenza; che gli obbietti di tutte le altre scienze sieno speculazioni vanissime di niuna utilità per l'uman genere. Ci è certo assai noto, che indipendentemente dal lusso servon le arti alle nostre indigenze, a' nostri comodi, a' nostri più innocenti piaceri; che moltissime verità si conoscono ad evidenza; più altre con grandissima probabilità; benchè altre moltissime ci rimangono ancora, e forse sempre ci rimarranno affatto ignote; che per la storia sappiamo la religione, la politica, i costumi de' popoli antichi, e stranieri, le illustri, e virtuose gesta de' principi, de' capitani, da filosofi, e degli artisti più celebri de' tempi andati, e de' paesi lontani; che senza leggi nè esister può, nè conservarsi alcun corpo politico, benchè si supponga tutto formato di uomini virtuosissimi; che all'uman genere vengon vantaggi grandissimi da' maravigliosi progressi, che tutte le scienze, e le arti han fatti, nè sono esse sempre occupate in vanissime speculazioni inutili di sola curiosità (25). Tutto questo vi è noto assai, AA., nè fa d'uopo, che quì mi fermi a mostrarvelo con più lungo parlare.

Ora, giacchè siete abbastanza persuasi, che le scienze, e le arti non sono al buon costume contrarie, come con certi studiati paralogismi ha preteso Rousseau, e qualche altro, di farci credere; ed anzi giovano assai, non solo al comodo, e piacevole, ma ancora all'onesto, e virtuoso vivere degli uomini in questa terra; e conducono altresì moltissimo a fare meglio conoscere i dommi, e i doveri più sacrosanti di una santissima religione, e ad assicurarci così l'acquisto di una interminabile eterna felicità; vedete chiaro eziandio, che nulla al bene, e felice essere degli uomini, e delle civili società tanto giova, e conduce, quanto le scienze, e le arti, come incominciando a parlare ho affermato. Quindi conchiudete ancora facilmente, che una città, e i cittadini suoi tanto sono più felici, e beati, quanto coloro, che vivono insieme uniti in una medesima società son più versati in ogni genere di scienze, e d'arti. Fanno gli artisti

più

più induſtrioſi, che nella ſocietà non manchi alcuna di quelle coſe, che al viver ſon neceſſarie, e ad una vita comoda, ſenza penuria, e miſeria; all'abbondanza de' generi, e alla perfezione delle manifatture; onde attivo, ed utile vi ſia il commercio, non paſſivo, e dannoſo; a un certo decoro, e ſplendore, che rimove da certi vizj più vergognoſi; all'attività, che tien lontano l'ozio, da cui vengono innumerabili ſcoſtumatezze. I letterati poi, che quanto ſono più dotti, tanto più amano di comunicare ad altri le proprie cognizioni, danno agli artiſti utiliſſimi lumi, per ſempre più perfezionare l'agricoltura, e le manifatture. Quanto oltracciò ſono più dotti, tanto meglio, e con maggiore impegno regolano i pubblici affari, e amminiſtrano la giuſtizia; tanto ſono più ubbidienti alle leggi, e più eſatti nell' adempiere ogni loro dovere; tanto più cercano d'animare con l' eſempio la gioventù a una vita tutto occupata negli ſtudj di maggiore utilità; tanto più conoſcono le verità della ſantiſſima Religione, e la difendono con tanto maggiore zelo contro i temerarj attacchi de' libertini; e per dir tutto in poco, tanto ſono più oneſti, e virtuoſi. Il perchè alla ſocietà, e agli individui che la compongono, tanto importa, ch'eccellenti ſieno in eſſa gli artiſti, e dottiſſimi i letterati; quanto all'una, e agli altri importa, che tutti unitamente concorrano in qualche modo alla maggiore felicità comune.

Ma ſenza un'abbondanza grande di ottimi libri, come ſperar poſſiamo, che a una grande eccellenza giungan gli artiſti, i letterati a una vaſta erudizione, e profonda dottrina? Quante ſono le opere, tutte egregie, che mirano a perfezionare le arti liberali, l'eloquenza, la muſica, la pittura, la ſcultura, l'architettura? quanto da illuminatiſſimi uomini ſi è ſcritto, maſſime in queſti ultimi tempi, per migliorare la coltivazione delle terre, per dare maggior forza, e vigore al commercio? quante coſe belliſſime ſonoſi pubblicate per iſtruire gli artiſti in qualunque anche più vile meſtiere? Oltre le opere, che tendono a dare ottimi inſegnamenti per ciaſcun arte particolare, e ſono innumerabili, quante coſe allo ſteſſo fine tendenti ſono ne' giornali letterarj, ne' dizionarj ſcientifici, negli atti delle accademie,

nelle

nelle raccolte di più opericciuole diverse, nell'opera egregia *Delle arti, e de' mestieri*, che si stampa da qualche anno in Parigi, e si scrive da' migliori ingegni della Francia? Assai maggiore è poi la copia delle opere dottissime, che servono, o a purgar dagli errori, o ad estender maggiormente le nostre cognizioni. Lasciamo quelle, che si sono già nominate, i giornali, i dizionarj, gli atti accademici, le raccolte di diverse opericciuole, e che sole formar potrebbero una libreria assai doviziosa, e di sommo pregio; quante ne abbiamo, che delle sacre, e profane antichità c'istruiscono? quante, che per mezzo de' sacri interpreti ci mostrano, qual sia il vero senso de' santi libri, per mezzo de' Concilj, e de' santi Padri, qual sia la costante dottrina, e disciplina della Chiesa Cattolica; per mezzo de' Teologi dommatici, scolastici, moralisti, come sieno a difendere contro gli eretici, e a spiegare a' cattolici i dommi della nostra santissima religione, e quali esser debbano i nostri costumi? quante, che c'insegnano la miglior medicina teorica, e pratica, la chirurgia, l'anatomia, la botanica, la chimica, la virtù medica de' minerali, delle piante, degli animali? quante, che il diritto naturale, e positivo, ecclesiastico, e civile, antico, e moderno, comune, e municipale, ci spiegano ottimamente? quante, che ci dan nuovi lumi su la logica, e la critica, su la metafisica, e l'etica, su la geometria, e la fisica? quante, che certe verità essenziali della religion naturale, e la necessità di una religion rivelata evidentemente dimostrano contro gli Atei, i Deisti, i Materialisti, ed altri siffatti liberi pensatori vetusti, e recenti? Quante, nelle quali spacciaron costoro anticamente, e più spacciano a' nostri giorni assurdissimi errori contro la naturale, e rivelata religione, massime contro il Cristianesimo? Senza tutte, o almeno una gran parte di tante opere, non si giungerà mai ad avere in una città buoni agricoltori, artefici eccellenti, mercadanti, che intendan bene i moltiplici rami, e la forza del commercio, nè illuminati maestrati, che reggano utilmente la repubblica, nè uomini veracemente dotti, che conoscano bene i santissimi dommi del Cattolichismo, per difenderli a dovere, e gli errori ad esso contrarj, e alla religion naturale,

per

per impugnarli con convincente chiarezza, e veggano profondamente la natura, e la forza de' morbi, che ci assalgono, e de' rimedj contrarj, onde provveder possano, come conviene a conservarci la vita, e la sanità, e le forze; e sappiano quali avanzamenti, e scoperte facciano i Matematici continuamente, e i fisici; come sieno state corrette le leggi, migliorate le regole de' costumi, ripurgate dalle favole le storie.

Non ci ha però tra gli stessi cittadini più facoltosi, assai meno tra quegli, che non abbondano di ricchezze, chi regger possa alla spesa enorme, ch'è necessaria all' acquisto delle opere moltissime, che domanda lo studio di una sola arte, o scienza. Quindi è, che molti, dotati peraltro d'industrioso ingegno, ed acuto, per mancanza di libri sono spesso costretti, o ad abbandonare ogni studio, o a contentarsi di una lieve tintura di quell'arte, o scienza, per cui hanno disposizione, e inclinazione. Non mancano per dir vero nè in Macerata, nè in qualunque altra città, alcuni cittadini, e corpi religiosi, che abbiano una copia non ispregievole di opere utilissime, e laudevolmente permettano agli studiosi di usarne. Ma con quanto incomodo, e perdimento di tempo si può far uso de' libri così dispersi in più case? quanto spesso accade, che per la biasimevole indiscretezza, e trascuraggine de' posseditori le opere, che pur ci sono non si possono usare, anzi neppur vedere alla sfuggita? quante finalmente ne mancano? Voi sapete, AA., quanto e di spesa, e d'incomodo vi sia costato l'acquisto di quelle scientifiche, ed erudite cognizioni, delle quali, mercè l' instancabile applicazione vostra allo studio, e il coraggio, con cui tuttequante le difficoltà, che vi sono parate d'avanti, avete superate, siete abbondantemente forniti. Quante volte avete forse bramato ardentemente, che ci fosse tra noi maniera di potere senza tanto dispendio, e incomodo giugnere a un'alto grado di erudizione, e dottrina, e ne avete deplorata la mancanza? Ma se a voi è finora mancata, non mancherà per l'avvenire a' vostri figli, e nipoti. Dal soglio eccelso, in cui a gran vantaggio della Chiesa, e del fortunatissimo Stato ecclesiastico siede felicemente, ha l'immortale Pio VI. rivolto a questa nostra Città il suo benefico

fico ſguardo; e volendo a noi giovare, come giova con le ſue prudentiſſime provvidenze, e leggi a tutti gli altri ſudditi, e figli ſuoi amatiſſimi, tutto quello ha fatto, che introducendomi a parlare ho detto, acciocchè una pubblica Biblioteca renda alla ſtudioſa gioventù noſtra comodiſſimo, e nulla diſpendioſo l' acquiſto di tutte quelle cognizioni, che alla perfezione delle arti, e delle ſcienze conducono. Allo ſteſſo fine l' Eminentiſſimo Principe protettor noſtro, che con teneriſſimo amore ha ſempre accordato, e ſiegue ad accordare alla patria tutto il favor ſuo più parziale, ha adoperato, nè ceſſa di adoperare moltiſſimo pel primo ſtabilimento, e accreſcimento di queſta pubblica Libreria. Al qual primo ſtabilimento, e accreſcimento perpetuo allo ſteſſo fine avete ancor voi cooperato aſſai, laudevoliſſimi cittadini, col voſtro impegno, con la voſtra generoſità, tutto degna di voi, e dell' animo voſtro zelantiſſimo del maggior vantaggio de' voſtri concittadini.

Per la ſomma beneficenza adunque del ſantiſſimo Padre, per la ſollecitudine, e munificenza dell' Eminentiſſimo Concittadino Cardinale, pel voſtro grandiſſimo impegno, e per la voſtra generoſità, ornatiſſimi Maceratesi, ha oggi il ſuo naſcimento queſta pubblica Biblioteca, già ricca aſſai di quelle opere egregie, che agli artiſti biſognano per dare alle arti perfezione, e agli ſtudioſi per acquiſtare le cognizioni, che formano un uomo veracemente dotto, e dotata di coſpicue rendite, per le quali avrà ogni anno accreſcimento aſſai conſiderabile. Di ſommo decoro, e vantaggio dover eſſere ſiffato annuale accreſcimento, intendiamo, perchè ad eſſe preſiede, e invigila quel noſtro Paſtor zelantiſſimo (26), il quale, ed è a dovizia fornito, come di ogni altra dote, che a chi governa una Chieſa conviene, così ancora di rara erudizione, e dottrina; e come tutto ciò, che al ſanto ſuo miniſtero appartiene, così ancora al più onorevole, ed utile accreſcimento continuo di queſta pubblica Biblioteca con ſomma ſollecitudine, e prudenza provvede ottimamente. Quindi io preveggo, elettiſſima gioventù Maceratese, che ſe vorrete uſar bene di quella opportunità, che oggi vi è data, come dovete volere per moſtrar gratitudine al

So-

Sovrano, al Protettore, a' Cittadini, che con tanto amor ve la danno; per imitare gli esempli che avete dinanzi agli occhi, di tanti, che senz'essa son giunti ad essere eccellenti artisti, e letterati di grandissima erudizione, e dottrina; per secondare quell' ardore, che avete ricevuto dalla natura, di accrescere a voi stessi, e alla patria decoro, e splendore; per ismentire una voce a voi ingiuriosa, che per vostra biasimevole non curanza sarà inutile questa copia di libri; per voi fiorirà più che mai l'agricoltura; per voi si perfezioneranno sempre più le manifatture; per voi prenderà maggior forza il commercio; per voi si aumentaranno sempre più le ricchezze; per voi sarà sempre maggiore il numero degli uomini veracemente dotti; onde tutto dentro le nostre mura sarà più felice, e beato. Questo stesso prevedete ancor voi, AA., e perchè siete amantissimi della patria, e ne bramate ardentemente la maggiore felicità, siffatta previsione vi riempie l'animo di straordinaria contentezza, e letizia, e vi fa credere essere questo dì per Macerata uno dei più felici, e fortunati. Chi non vede, rettissimo essere cotesto vostro giudizio, e ragionevolissima cotesta vostra contentezza, e letizia, che viene dalla certa speranza de' grandissimi beni, che una pubblica Biblioteca farà godere alla patria da voi amata teneramente, come è dovere? Vede adunque ognuno chiaro altresì, essersi per me mostrato apertamente, benchè con un parlare assai rozzo, e disadorno, ch'è assai ragionevole la straordinaria contentezza, e letizia, che vi si legge nel volto, e rettissimamente pensate, ch'uno de' più felici, e fortunati è per l'amatissima patria questo dì, in cui si apre per la prima volta al comune vantaggio questa pubblica Biblioteca, la qual cosa voler io mostrar chiaramente, nel principio del mio parlare ho detto.

ANNOTAZIONI.

(1) Che Macerata abbia avuta origine dalla diſtrutta città di Recina; e che queſta città eſiſteſſe più di 18 ſecoli e mezzo addietro al tempo di Ceſare, io mi luſingo di provare nel Lib. I. di certe *Memorie Storiche di Macerata*, che ora ſcrivo, e penſo di pubblicare, per moſtrare il mio amore, e la mia gratitudine alla patria. Per queſto quì dico, che Macerata ha il pregio di vetuſta origine.

(2) Fin dal ſecolo XIII. eſſere ſtata Macerata la ſede ordinaria de' Preſidi Pontificj, e Imperiali della Marca, prova l'autore del *Ragionamento dell'origine, e prerogative della città di Macerata*, [*pag. XXVIII. ſeg.*] con più atti pubblici, ch'eſiſtono nell'Archivio ſegreto della città, ed io penſo di poterlo provare nel Lib. I delle *Memorie*, che ora ſcrivo. Più coſtantemente hanno in Macerata riſeduto i Preſidi della provincia, dappoichè nel 1364. il card. Egidio reſe al Piceno la tranquillità, e il buon ordine. Oltre i Preſidi, anche i Giudici civili, oſſia gli Uditori della Rota avere da gran tempo avuta in Macerata la loro ſede ordinaria, è chiaro per la Bolla, con cui Siſto V. ereſſe il tribunale della Rota nella Marca. Nè è meno chiaro, che i Teſorieri della Marca abbiano avuta la loro ſede ordinaria in Macerata, per gl'inutili tentativi, che ſi ſono fatti più volte, per trasferire altrove la teſoreria della noſtra provincia Picena.

(3) Nel Lib. III. di quelle *Memorie*, che ho detto di ſcrivere preſentemente credo provare, che Macerata nel ſecolo XIII. aveſſe pubblico maeſtro di leggi; e che per ciò poſſa dirſi con verità, che fin da quel ſecolo abbia avuto un primo principio la noſtra Univerſità. Per queſto quì dico, che Macerata ha avute abantico pubbliche ſcuole, e una celebre Univerſità, che ha avuti, ed ha ancora preſentemente eccellenti profeſſori.

(4) La più antica di queſte accademie è quella de' Catenati, iſtituita per coltivar la poeſia, e lo ſcriver pulitamente in italiano, e in latino, della quale il noſtro Patrizio Pirro Auriſpa nell'*Orazione in lode dell'Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Card. Mario Compagnoni Mareſoſchi*, a' 30. di Dicembre del 1771. recitata nella ſteſſa Accademia, e l'anno appreſſo 1772. ſtampata in Oſimo; (*pag.* 5. *not.* 1.) così dice. *Il dì natale della noſtra accademia ſi fu agli* 8. *maggio* 1573. *ſecondo alcuni antichi atti MSS., che forſe indicar poſſono i primi trattati, ovvero, ſecondo alcuni altri, a'* 2. *luglio* 1574. *Che che ſia di tal preciſo tempo, ella ebbe il ſuo principio, allorquando dopo il* 1572. *fu quà chiamato Hieronimo Zoppio a profeſſar lettere umane, come ſi può vedere nel Ghilini* Teatro d'Uomini Letterati, *e viene ancora notato nel* ſupplemento *al Moreri* tom. 3. art. Zoppius (Jerome) pag. 1061. *nella ſtampa di Baſilea* 1745. *I detti atti con molti, e varj MSS., alla noſtra accademia ſpettanti conſervanſi da' chiariſſimi, e nobili uomini Sig. Antonio Lazzarini ſegretario di eſſa*, (ora n'è ſegretario il Sig. Canonico Ercolani) *Sig. Pierfranceſco Palmucci de' Pellicani, che, ancor ne fu principe*, (ora n'è principe il Sig. Conte Cav. Mario Compagnoni Floriani) *ed è ora profeſſor veſpertino di ragion civile in queſta noſtra univerſità, da me, e da altri eziandio.* Le altre due ſono ſtate fondate in queſti ultimi anni, e fioriſcono per uomini dotti, ed eruditi, tra' quali il nobil uomo Giulio Conventati con due memorie pubblicate, delle quali hanno parlato i Giornaliſti di Modena, ha fatta fuori conoſcere l'Agraria. Ne va naſcendo una quarta, che da due anni e più in forma di amichevol congreſſo ſi raduna ogni martedì, e che per una memoria del medeſimo Conventati, e due del March. Valerio Ciccolini Silenzj, delle

le quali si è pur parlato nel Giornale di Modena, si è già fatta conoscere, e nella quale tratta ognuno di quell'argomento, che più gli piace, e parecchi giovani studiosi, nazionali, e stranieri, spesso dan saggio del loro ingegno, della loro applicazione, e de' loro progressi negli studj.

(5) Quì nulla dico degli uomini illustri Maceratesi, perchè troppo lunga cosa sarebbe il parlare di tutti, e il nominarne solo alcuni sarebbe cosa agli altri ingiuriosa. Ne parlerò in quelle *Memorie*, che ho detto di scrivere con animo di pubblicarle.

(6) Quando dico, che una pubblica Biblioteca mancava prima d'oggi a Macerata, non intendo, che non ci fosse a uso pubblico alcuna libreria. Eraci fin dall'anno 1773. quella, che aveano i Gesuiti, e Clemente XIV. nell'abolirli lasciò per opera del card. Marefoschi alla nostra Università; e quella di libri legali, che l'avvocato Francesco Mornati, nostro patrizio, morto l'anno 1779. lasciò pure alla Università. Ma l'una, e l'altra, perchè nè era ben custodita, nè avea chi ne fosse prefetto, nè alla pubblica utilità era aperta a certi giorni, e a certe ore fisse, era di poco uso.

(7) Da Sisto V. l'anno 1587. fu creato cardinale Evangelista Pallotta, che fu vescovo di Cosenza; e l'anno 1629. cardinal fu creato da Urbano VIII. Giambattista, che poi morì l'anno 1668.

(8) In un *Discorso*, che fu bensì premiato dall'accademia di Dijon, ma fu acremente impugnato dall'anonimo autore di certe *Osservazioni* su quel *Discorso*, il quale autore si crede il Re di Polonia Stanislao; da Gautier, professore di matematica nell'università di Nancy; da Roi, professor di retorica in Parigi nel collegio del card. le Moine. A tutti volle Rousseau rispondere, e taluni alle risposte sue replicarono. Il suo *Discorso*, con le difese, ed impugnazioni fu da Antonio Meloni tradotto dal franzese in italiano, e l'anno 1760. stampato in Ferrara nel to. I. degli *Opuscoli Scientifici*.

(9) Più persone, e tra esse gl'impugnatori di Rousseau, per difender l'onore dell'accademia di Dijon, hanno detto, ch'essa abbia dato a Rousseau il premio proposto per chi meglio rispondesse al suo problema; non già perchè abbia stimato vero il sentimento, preso da lui a difendere; ma solo perchè abbia giudicato il suo *Discorso* scritto con maggiore eleganza, ed eloquenza, che le altre dissertazioni ad essa mandate da altri uomini letterati.

(10) Cicerone nel lib. V. delle *Quistioni Tusculane*, cap. II. fa prima alla filosofia quest'elogio. *O vitæ philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrix vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? . . . . Tu urbes peperisti, dissipatos homines in societatem vitæ convocasti: tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum literarum, & vocum communione conjunxisti: tu inventrix legum, tu magistra morum, & disciplinæ fuisti.* Ma poco dappoi così aggiugne. *At philosophia quidem tantum abest, ut perinde, ac de hominum est vita merita laudetur, ut a plerisque neglecta, a multis etiam vituperetur.*

(11) Clemente Alessandrino (*Strom. lib. I.*) nel to. I. delle opere tradotte, e illustrate con note da Giovanni Potter l'anno 1715. nitidissimamente stampate in Oxford (*pag.* 326.) così dice. *Non me latent ea, quæ ab aliquibus imperite omnia metuentibus jactantur, qui dicunt; oportere in iis versari, quæ sunt maxime necessaria, & quæ fidem continent; externa autem, & quæ sunt supervacanea, transilire, quæ nos frustra conterunt, & detinent in iis, quæ ad finem nihil conferunt. Alii etiam, philosophiam cum maximo malo, & ad hominum perniciem ve-*

 nisse

nisse in vitam existimant; ut quæ profecta sit a maligno aliquo inventore. Nonnulli autem, soggiugne poco dappoi, *qui se putant esse ingeniosos, nec philosophiam attingere volunt, nec dialecticam, sed nec contemplationem discere naturalem, sed solam, & nudam fidem requirunt.*

(12) Il dottissimo Domenicano Melchior Cano vescovo delle Canarie nel lib. IX. de' *Luoghi Teologici*, ristampati l'anno 1567. in Venezia, (*cap. III. pag.* 503.) così dice di Martino Lutero, e di Cornelio Agrippa. *Lutherus etiam, qui omnium hæreticorum hæreses in unam fecit camerinam confluere, non modo asseruit, philosophiam esse theologo inutilem, verum etiam omnes speculativas disciplinas errores esse. Scilicet morum disciplinam novus hic Socrates mirifice complexus est: quæ in contemplatione versatur, eam solum damnat. Cornelius Agrippa, vir post hominum memoriam vanissimus, in suo illo libello, qui* de vanitate scientiarum *inscribitur, non sicut Zethus ille Pacuvianus, philosophiæ solum, sed omnibus humanis disciplinis, atque adeo divinis, bellum indixit.* E Jacopo Brucker nel to. IV. della *Storia critica della filosofia* stampata l'anno 1743. in Lipsia, (*lib. III. cap. V. pag.* 776.) tra' nemici della filosofia annovera ancora alcuni re, e principi, che ne proibiron lo studio, e perseguitarono i filosofi; gli Ebrei, che bandirono dalle loro scuole la filosofia de' Greci: e alcuni antichi cristiani, che declamaron moltissimo contro la filosofia de' gentili, e dissero, la filosofia esser contraria alla fede. Ma pare, che Brucker più del dovere abbia accresciuto il numero de' nemici della filosofia; giacchè alcuni non furon contrarj a ogni sorte di filosofia, ma solo condannarono qualche setta particolar di filosofi; altri non per inimicizia contro la filosofia, ma per altre ragioni ne vietarono lo studio. Quegli poi, che ne' secoli della barbarie, e dell'ignoranza trascuraron lo studio di qualunque scienza, ed arte, non furono loro nemici, come pretende Brucker; ma piuttosto per la misera condizione de' tempi non ne conobbero in alcun modo il pregio. Ed ancorchè fosse vero, che molti sieno stati alla filosofia contrarj, pochi si potrebber con tutto questo contare, che fosser giunti ad avere il sentimento di Rousseau, del qual sentimento o pochi, o niuno esserci stato, si può dire, senza timore di andar lungi dal vero.

(13) Nella par. I. del suo *Discorso*, premiato dall'accademia di Dijon nella traduzione di Ferrara, di cui quì mi servo sempre. (pag. 12. segg.)

(14) Non dispiacerà, com'io penso, che quì rechi ciò, che dice l'anonimo impugnator di Rousseau, creduto il Re di Polonia Stanislao, il quale nella confutazione del Discorso del cittadino di Ginevra (*pag.* 54) così discorre. *Richiamare con tanto impegno quella primitiva semplicità, di cui si fanno tanti Elogj, rappresentarsela sempre, come la compagna indivisibile dell' innocenza, non è egli questo un formarsene un ritratto ideale per ingannarsi? Dove si veggono mai uomini senza difetti, senza desiderj, senza passione? Non portiamo forse in noi il germoglio di tutti i vizj? E se vi fossero tempi, o climi, dove certi delitti fossero ignorati, non si veggono forse altri disordini? Non se ne veggono anche de' più mostruosi presso que' popoli, de' quali si esalta tanto la stupidità? Perchè l'oro non tenta la loro cupidigia, perchè non eccitano gli onori la loro ambizione, conoscono eglino forse meno l'orgoglio, e 'l ingiusto? Sono eglino meno abbandonati alle bassezze dell' invidia, meno trasportati dal furore della vendetta, sono eglino i sensi loro grossolani inaccessibili alle attrattive del piacere? A quali eccessi non ci porta ella mai una voluttà, che non ha regole, e non conosce alcun freno? Ma quand' anche in quelle contrade selvagge vi passeggiassero meno delitti, che in certe polite narazio-*

zioni; vi ſi vede poi altrettanta virtù? Vi ſi veggono ſopra tutto quelle virtù ſublimi, quella purezza di coſtumi, quel magnanimo diſintereſſe, quelle ſovranaturali operazioni, che produce la religione? Fin quì il citato autore anonimo, il quale ſu lo steſſo argomento aggiugne più coſe, che tralaſcio per amore di brevità. Con eſſo ſi accorda Gautier, il quale (*pag.*106) così diſcorre contro Rouſſeau. *Per dimoſtrare Monſ. Rouſſeau, che l'ignoranza preſerva i coſtumi dalla corruzione, paſſa in riviſta gli Sciti primi, i Perſiani, i Germani, e i Romani nei primi tempi della loro repubblica, e dice che queſti popoli hanno fatta colla loro virtù la loro propria felicità, e l'eſempio delle altre nazioni. Si confeſſa, che Giuſtino ha fatto un'elogio magnifico degli Sciti; ma Erodoto, ed altri autori citati da Strabone, gli rappreſentano come una delle più feroci nazioni. Sagrificavano a Dio Marte la quinta parte de i loro prigionieri, e cavavano gli occhi agli altri. Nell'anniverſario di un Re ſtrozzavano cinquanta dei ſuoi ufficiali. Coloro, che abitavano verſo il Ponto Euſino, ſi nodrivano della carne dei foreſtieri, che arrivavano da loro. La ſtoria di diverſe nazioni Scite ci preſenta dapertutto tratti, o che le diſonorano, o che fanno orrore alla natura. Le femmine erano comuni tra i Meſſageti. Le perſone avanzate in età erano dai loro parenti ſagrificate, i quali ſi regalavano della lor carne. Gli Agatirſiani vivevano di rapine, ed avevano le femmine in comune. Gli Antropofagi, al riferire di Erodoto, erano ingiuſti, ed inumani. Tali furono i popoli, che ſi propongono per eſempio alle altre Nazioni. Riguardo agli antichi Perſiani, tutto il mondo conviene inſieme con Monſ. Rollin, che non ſi potrebbe leggere ſenza orrore, ſin dove portato aveva la non curanza delle leggi, le più comuni della natura. Preſſo loro ogni ſorta d'inceſto era autorizzato. Nella tribù ſacerdotale ſi conferivano quaſi ſempre le prime dignità a coloro, che erano nati di matrimonio di un figlio con la ſua madre. Convien ben dire, che foſſero crudeli ad arrivare a far morire i fanciulli nel fuoco, che adoravano. I colori, con cui dipigne i Germani Pomponio Mela, non fanno naſcer l'invidia di raſſomigliarli. Popolo naturalmente feroce, ſelvaggio, ſino a mangiare la carne cruda, che non riguarda, come coſa vergognoſa, il furto, e non conoſce altro diritto, che la ſua forza. Quanti rimproveri avrebbe egli avuto ragione di fare un filoſofo, da i lumi riſchiarito della ragione, ai Romani nel tempo, ch'eglino non erano ancor famigliari alle lettere: Illuſtri barbari, avrebbe potuto lor dire, tutta la voſtra grandezza non è che un delitto. Qual furore vi anima, e vi porta a rovinar l'univerſo? Tigri avide del ſangue umano, come ardite voi ripor voſtra gloria nell'eſſere ingiuſti, a vivere di rapine, ad eſercitare la più odioſa tirannia? Chi v'ha dato il diritto di diſporre dei noſtri beni, e delle vite noſtre, e di renderci ſchiavi, ed infelici; di ſpander per ogni dove il terrore, la deſolazione, la morte? E queſta è quella grandezza d'animo, di cui vi piccate? Oh deteſtevol grandezza, che di miſerie ſi paſce, e di diſgrazie! Non acquiſterete voi delle preteſe virtù, che per punire la terra di ciò, ch'elleno vi coſtano? Queſta è forza? Le leggi dell'umanità non ne hanno dunque più? La ſua voce non ſi fa dunque intendere ai voſtri cuori? Diſprezzate voi la volontà degli dei, che v'hanno deſtinato, come noi, a paſſare tranquillamente qualche iſtante ſopra la terra; ma la pena è ſempre accanto del delitto, avete voi avuta la ſorte di paſſar ſotto il giogo, il dolore di vedere le voſtre armate tagliate a pezzi; ed avrete ben preſto quello di veder la repubblica rovinarſi colle proprie ſue forze. Chi v'impediſce paſſare una vita delizioſa nel ſeno della pace, dell'arti, delle ſcienze, delle virtù? Romani, ceſſate d'eſſere ingiuſti, ceſſate di portar per tutto la guerra, ed i delitti, che ſeco porta.*

Che

BIBLIOTECA COMUNALE MACERATA

Che i letterati si levino per la scienza in superbia; e quindi le lettere sieno compagne del vizio; non Rousseau, ma altri nemici della letteratura oppongono; e mettono avanti ciò, che S. Paolo dice nel cap. VIII. della lett. I. a' Corinti, *Scientia inflat*, come riferisce Melchior Cano (*lib. IX. cap. II. pag.* 501.) Non potersi però conchiudere dalle parole dell' Apostolo, che le lettere generino superbia, mostra lo stesso Cano (pag. 516.) con queste parole. *Nam illud* scientia inflat *facillimum intellectu est. Non enim magis scientiam damnat Apostolus, quam opes, regna, pulchritudinem, vires, abstinentiam, virginitatemque damnaret is qui hæc omnia inflare testaretur. Clemens vero Alexandrinus* 2. Strom. lib. *de illis hoc exponit, qui se sapientes existimant, cum tamen superbi sint, nihil revera scientes, sed languentes circa quæstiones. Quæ intelligentia ex eo probabilior efficitur, quod statim apostolus subdit.* Si quis autem existimat, se scire aliquid, nondum agnovit, quemadmodum oportuit eum scire. *Non itaque vera scientia inflat, sed quæ videtur esse, nec est tamen, ea inflat.* In questo secondo senso spiegando le parole dell' Apostolo il dotto Benedettino P. D. Agostino Calmet nel to. VIII. del suo *Commento letterale de' santi libri*, stampato l'anno 1723. in Venezia, [*pag.* 176] così dice. *Non vera scientia*, [*inflat*] *immo nihil e contra tam aptius est ad humilitatis sensus homini immittendos, & efficiendum, ut in se ipso nemo confidat, & caute sententiam proferat, ac de rebus omnibus disceptet, quam vera, & perfecta magnarum religionis veritatum, ethicæ philosophiæ, humanarumque etiam scientiarum cognitio, ubi charitas comes accesserit. Sed inanis, atque superficialis scientia, & ea præsertim, quæ in profanis, curiosis, & meris philosophicis rebus versatur & quæ non est cum charitate conjuncta, hæc ut plurimum inflat, atque superbiam parit, non quidem per se, sed propter prava eorum studia qui vacant eidem.* La qual cosa è ancor più chiara per quello, che della mente di S. Paolo così osserva lo stesso Calmet. *Videntur Corinthii apostolum consuluisse, utrum liceret carnibus, quæ idolis immolatæ fuerant, vesci, atque ethnicorum conviviis interesse .... Quidam Corinthii fideles, nimis philosophice arguentes, ex idolorum vanitate, & nihilo inferebant, citra quamlibet religionem hujusmodi festivitatibus interesse, & idolothitis vesci, nefas non esse, cum alii infirmiores inde scandali occasionem arriperent, rati eum, qui hujusmodi sacrificiis interesset, eorumque particeps esset tacito quodam consensu idololatriam probare, atque inanem ethnicorum cultum confirmare. S. Paulus hac in re ait, idolum profecto, nihil esse, & carnes illi oblatas neque pollutas esse, neque sacras; iis tamen minime utendum, si hoc vel infirmis scandalo, vel ethnicis argumento esset futurum.* Ma per provare, che le lettere sono ne' letterati cagion di superbia, taluni appresso Francesco Bacone barone di Verulamio nel lib. I. dell' opera *De dignitate, & augmentis scientiarum* stampata con le altre sue opere a Francfort sul Meno l'anno 1665. (*col.* 3.) dicono, *scientiæ nimirum appetitum fuisse primum peccatum, unde hominis lapsus, hodieque hærere serpentinum quid in ea; siquidem ingrediens tumorem inducit.* Osserva però ottimamente Bacone *scientiam, quæ lapsum peperit; non fuisse puram illam, primigeniamque scientiam naturalem, cujus lumine homo animalibus in paradiso adductis nomina ex natura imposuit, sed superbam illam* boni, & mali *per quam excutere Deum, sibique ipse legem figere ambivit.* Aggiugne l' Ab. Alfonso Niccolai nel to. III. delle *Dissertazioni, e lezioni di sacra scrittura*, l' anno 1759. stampate in Firenze, (*lez. XXX. su la Genesi pag.* 74.) esser comun sentimento de' Ss. PP., del card. Roberto Bellarmino, (*de amiss. grat. lib. III. cap.* 5.) e di altri autori dottissimi, che di superbia peccò Adamo, non perchè desiderò

ſiderò la ſcienza; ma perchè volle quella ſcienza per cui ſi luſingò di divenire eguale a Dio. Certo ſiffatta ſcienza promiſe ad Eva il ſerpente tentatore: *Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus, quod in quocumque die, comederitis ex eo* (del frutto vietato) *aperientur oculi veſtri, & eritis ſicut dii ſcientes bonum, & malum.* (*Geneſ.III.* 4. & 5.) E poco più ſotto (*v.*13.) il deſiderio di ſiffatta ſcienza ad Adamo rinfacciò Iddio. *Ecce Adam quaſi unus ex nobis, ſciens bonum, & malum.* Per tutto quello adunque, che dicono Cano, Calmet, Bacone, Niccolai, Bellarmino, altri, è chiaro che genera ſuperbia non il ſapere, ma l'abuſo, che noi ne facciamo.

(16) All'abuſo delle ſcienze, e della filoſofia doverſi attribuire, che alcuni antichi filoſofi, e moderni nell'ateiſmo ſieno caduti, e in altri errori graviſſimi, per tacere di altri moltiſſimi, oſſerva ottimamente il citato Bacone, e poi (*col.* 5.) così aggiugne. *Quin potius certiſſimum eſt, atque experientia comprobatum, leves guſtus in philoſophia movere fortaſſe ad atheiſmum, ſed pleniores hauſus ad religionem reducere. Nanque in limine philoſophiæ, cum ſecundæ cauſæ, tamquam ſenſibus proximæ ingerant ſe menti humanæ, menſque ipſa in illis hæreat, atque commoretur, oblivio primæ cauſæ obrepere poſſit. Sin quis ulterius pergat, cauſarumque dependentiam, ſeriem, & concatenationem, atque opera providentiæ intueatur, tum ſecundum poetarum mythologiam facile credit, primum naturalis catenæ annulum pedi ſolii Jovis affigi.* La qual coſa ripete Bacone nel XVII. di que' ſermoni, che ſono tra le altre ſue opere nella citata edizione, ed egli ha intitolati *Sermones Fideles* (*col.* 1165.). Nè ſi creda, che il P. Tommaſo Mamachi tom.I. dell'opera intitolata, *La preteſa filoſofia de' moderni increduli eſaminata, e diſcuſſa pe' ſuoi caratteri in varie lettere*, l'anno 1770. ſtampata in Venezia, ſia favorevole al ſentimento, che per la filoſofia l'ateiſmo ſia generato, il panteiſmo, il materialiſmo, e qualunque altro degli aſſurdiſſimi ſiſtemi, che contro la religione hanno anticamente, e più a' noſtri giorni inventati i liberi penſatori. Ha egli detto (*lett.I. pag.* 1. *ſegg.*) che fin da' tempi degli Apoſtoli è ſtata la Religion Criſtiana impugnata da quegli, che ſi davano il nome di filoſofi; e le ſcuole de' filoſofanti, dalle quali ſon venute fuori le ereſie, han ſempre ſomminiſtrate le armi contro il criſtianeſimo a' ſuoi nemici. Ma ed egli, ed altri apologiſti della religione, che pajono condannare qualunque filoſofia, ſolo condannano quella ſuperba ſcienza filoſofica, di cui i liberi penſatori ſi abuſano per iſpargere l'empie loro dottrine contrarie alla religione, e i loro ſiſtemi aſſurdiſſimi di etica corrotta, e guaſta per iſcuotere il giogo de' precetti naturali, e divini, a' quali ſono tutto oppoſti i perverſi loro coſtumi. *Monſ. Rouſſeau*, dice Gautier nella par.II. della confutazione del *Diſcorſo* del cittadino di Ginevra, *parla con diſpregio de' filoſofi, cita i pericoloſi, e pregiudicievoli ſentimenti degli Obbes, e degli Spinoſa, e li conſidera ugualmente, che tutte le produzioni della filoſofia. Perchè mai confondere le opere dei veri noſtri filoſofi con quegli ſiſtemi, che noi ſteſſi abborriamo? Si deve egli rifondere ſullo ſtudio delle belle lettere le inſenſate opinioni di qualche ſcrittore, perchè un gran numero di popoli ſono infatuati di aſſurdi ſiſtemi, frutto dell'ignoranza, e della loro credulità? Lo ſpirito umano non ha biſogno di eſſere coltivato per produrre moſtruoſe opinioni. Sollevandoſi la ragione con tutta quella forza, di cui è capace, ſi mette al di ſopra delle chimere. C'inſegna la vera filoſofia a diſſipare il velo de' pregiudizj, e della ſuperſtizione. Perchè alcuni autori hanno abuſato de i lumi loro, ſi dovrà egli proſcrivere la cultura della ragione? Potere, leggi, religione, e tutto ciò, che hav-*

havvi di più utile, non può egli esser ridotto ad usi nocevoli? Tale è quello, che fa della sua possente eloquenza Monſ. Rousseau per inspirare il dispregio delle lettere, e de' filosofi.

(17) Assai declama Rousseau nella par. II. del suo *Discorso* contro il lusso, ch'egli attribuisce alle scienze, e alle arti; ed altri ancora contro il lusso declamano, senza pretendere, ch'esso venga dalle lettere, e dalle arti. Ma merita di esser ben esaminato ciò, che dicon del lusso l'anonimo impugnator di Rousseau, ossia, come credono parecchi, il Re Stanislao, e Gautier, ed altri, che cercano di rettificare le nostre idee sul lusso. Io, per non essere troppo lungo, quì reco solo ciò, che ne dice così Gautier. *Il lusso è una sontuosità, che fanno nascere i beni disugualmente divisi. La vanità coll'ajuto dell'abbondanza cerca distinguersi, ed a qualche arte cerca il mezzo di somministrargli il superfluo: ma ciò, che è superfluo per rapporto a certi stati, è necessario ad altri per trattenere le distinzioni, che caratterizzano i diversi ranghi della società. La religione medesima non condanna neppur ella le spese, che esige la decenza di qualunque condiziene. Quello, che è lusso per l'artigiano, può non esserlo per l'uomo di toga, e di spada. Si dirà egli, che i mobili di gran prezzo, o il vestito degradino l'uomo onesto, e gli trasfondino i sentimenti dell'uom vizioso? Catone, il grande sollecitatore delle leggi sontuarie, seguendo le osservazioni di un politico, ci vien dipinto avaro, intemperante, usurajo, ed ubbriacone; quantunque il sontuoso Lucullo, avvegnachè più gran capitano di lui, e tanto giusto, quanto lui, fosse sempre liberale, e benefattore. Condanniamo la sontuosità di Lucullo, e de' suoi imitatori, ma non concludiamo già, che sia d'uopo cacciar dalle nostre mura i dotti, e gli artisti. Le passioni possono abusare delle arti, e queste conviene reprimere. L'arti sono il sostegno degli stati, riparano del continuo la disuguaglianza delle fortune, e procurano il fisico necessario alla maggior parte de' cittadini. Le terre, la guerra non possono occupare, che una parte della nazione, come potranno sussistere gli altri sudditi, se temono i ricchi di spendere, se la circolazion delle spezie viene soppressa da una fatale economia a coloro, che del solo travaglio vivono delle loro mani.*

(18) L'anonimo, ossia il Re di Polonia, nella par. II. della sua confutazione di Rousseau, (*pag.* 59.) e Gautier nella par. I. (*pag.* 101.) da quello, che dice Rousseau, per la coltura delle scienze, e delle arti essersi introdotta la simulazione, conchiudono, che quando ciò, ch'è per altro falsissimo, fosse vero, si sarebbe per siffatta coltura reso un certo ossequio alla virtù; giacchè si sarebbe per essa fatto, che gli stessi viziosi mostrassero la giusta stima, che si dee fare della virtù, e l'orrore, che si dee avere del vizio.

(19) Nelle Osservazioni, (*pag.* 88) e nella lettera Prima (*pag.* 125.) pretende Rousseau, lo scandolo doversi all'ipocrisia preferire, e i suoi avversarj essere difensori dell'ipocrisia. Ma è chiaro, che di due vizj quello è peggiore, che gli altri induce ad essere viziosi, e quello, che altri muove a seguir la virtù, è alla società di minor pregiudizio. Questo han preteso di dire gl'impugnatori di Rousseau per l'osservazione, ch'avere essi fatta si è detto nell'annotazione precedente. Del resto e condannano eglino le virtù finte, e sono stati luminosissimi esempli delle vere virtù, delle quali sono stati ornatissimi, massime il re di Polonia Stanislao.

(20) Vecchia è l'obbiezione, che le scienze, e le arti infievoliscano il valor militare, e ad essa ha ottimamente risposto Bacone trattando della dignità delle scien-

scienze. Egli con la storia ha mostrato, essere manifesto, che quelle medesime età, alle quali han piú fiorito le scienze, e le arti sono state le più celebri per gloriose imprese militari; e moltissimi condottieri di eserciti sono stati dottissimi insieme, e valorosissimi. Rousseau, ch' era uomo di lettere, avrà certo vedute le opere di Bacone, uno de' primi riformatori della filosofia. Potea dunque lasciare di rimettere in piedi un' obbiezione, a cui il Cancellier d' Inghilterra più di un secolo avanti avea ottimamente risposto. Ma perchè egli nella par. II. del suo *Discorso* (*pag.* 27) ha detto, che *quanto più si moltiplicano i comodi della vita quanto più l' arti si perfezionano, ed il lusso si stende, si snerva il vero coraggio, svaniscono le virtù militari, e questa è altresì opera delle scienze, e di tutte quelle arti, che all' ombra si esercitano di un gabinetto:* Gautier così gli risponde. *Non si direbbe egli, Signori, che tutti i nostri soldati sono occupati a coltivare le scienze, e che tutti i loro ufficiali sono tanti Maupertuis, e Reaumur? Si è ben conosciuto, che sotto il regno di Luigi XIV, e XV. svanite sono le virtù militari. Se si vuol parlare di quelle scienze che non hanno verun rapporto alla guerra non si vede, cosa abbiano di comunicazione colle truppe le accademie, e se si tratta di scienza militare, può ella arrivare a maggior perfezione? Riguardo alla abbondanza, non si è questa veduta regnar maggiormente nell' armate francesi, che durante il corso delle loro vittorie. Come si può egli immaginare, che i soldati diverranno più forti, perchè mal vestiti, e mal nudriti?* Quello che dice Gautier de' suoi Francesi, si può dire de' Prussiani, degli Austriaci, de' soldati delle altre nazioni.

(21) I vizj, che taluni assai prima di Rousseau attribuivano alle lettere, son quegli, che nell' opera più volte citata annovera Bacone; *artes emollire animos, militarique gloria ineptas reddere, tum in politicis quoque corrumpere ingenia, quæ vel nimis curiosa efficiunt ex varietate lectionis, vel nimis pertinacia ex rigore regularum, vel nimis tumida ex magnitudine exemplorum; quin saltem utcumque avertere, & alienare animos a negotiis, & actione, otii, ac secessus amorem instillantes; dein in Resp. inducere relaxationem, dum unusquisque promptior est ad disputandum, quam ad obtemperandum.* A tutto però assai bene risponde Bacone, e dappoichè a quello ha risposto, che appartiene allo snervamento del valor militare, attribuito alle lettere, dice esser chiaro per la sperienza di tutti i secoli, che gli affari pubblici della società son sempre stati amministrati ottimamente dagli uomini letterati. E certo verissimo è ciò che egli così afferma. *Non potest non esse periculosum quoties summa rerum empiricis consiliariis præcipue mandatur. E contra vix exemplum adduci possit Reip. infeliciter administratæ, ad clavum sedentibus viris eruditis.* Anzi ancora permettendo esserci in quello, che si oppone, qualche poco di vero, osserva Bacone non potersi negare, che a tutto le lettere recan rimedio, e assai più che di danno, son di vantaggio. *Esto enim*, dic' egli, *literæ tacita quadam vi animum reddunt incertum, atque perplexum; at certo liquido præcipiunt, quomodo cogitationes sunt expediendæ, & quousque sit deliberandum, quando demum statuendum: imo ostendunt, quomodo res interim absque periculo trahi possunt, & suspendi. Esto etiam animos efficiunt pertinaces, & difficiles; at simul docent, quæ res demonstrationibus, quæ conjecturis innituntur, neque minus distinctionum, & exceptionum usum, quam canonum, & principiorum constantiam proponunt. Esto rursus, seducunt, ac detorquent animos exemplorum vel imparitate, vel dissimilitudine. Nescio, sed satis novi, eas tam circumstantiarum efficacias, quam comparationum errores, & applicationum cau-*

cautiones explicare; adeo ut universim magis corrigant animos quam corrumpant. Jam qui putant prosiegue a dire rispondendo alle altre obbiezioni, *literas desidiæ amicas esse, otiique dulcedine perfundere animos, mirum præstabunt, si quæ assuefaciunt mentem perpetuæ agitationi, socordiæ patronas ostendant, cum contra vere affirmari possit, inter omnia hominum genera nullum negotia amare propter negotia, præter literatum .... Quod si reperiantur interdum nonnulli in legendo strenui, in agendo cessatores, non hoc a literis ortum habet, sed ab imbecillitate, & mollitie quadam corporis, animive, quales notat Seneca.* Quidam, *inquit*, tam sunt umbratiles, ut putent in turbido esse, quidquid in luce est. *Usuvenire poterit fortasse, ut hujusmodi ingenii sibi conscii se dent literis, eruditio autem ipsa hujusmodi ingenia minime condit, aut progignit. Quod si quis illud nihilominus mordicus teneat, literas nimium absumere temporis, quod alias rectius impendi possit, ajo neminem adeo adstringi negotiis, quin habeat sua otii intervalla, donec agendi vices, atque æstus refluant, nisi aut admodum habes sit in expediendis negotiis, aut parum cum dignitate ambitiosus in negotiis cujuscumque generis captandis. Restat igitur quærendum, qua in re, & quomodo has subcesivas horas collocare oporteat; studio, an voluptatibus; genio, an ingenio indulgendum?* Nè ci mancano certo esempli d'uomini preclarissimi, i quali e con sommo impegno hanno amministrati gli affari pubblici della società, e nello studio hanno impiegate le ore, che gl'impieghi hanno ad essi lasciate libere. Lasciando di recarli per amore di brevità, veggiamo, come prosiegua Bacone la sua risposta alle proposte obbiezioni. *Quod aggerunt*, dice, *literas reverentiam legum, & imperii convellere, calumnia mera est, nec probabiliter ad criminandum inventa. Nam qui* cœcam obedientiam *fortius obligare contenderit, quam* officium occulatum, *una opera asserat, cœcum manu ductum certius incedere, quam qui luce, & oculis utitur. Imo citra omnem controversiam artes emolliunt animos, teneros reddunt, sequaces, cereos, & ad mandata imperii ductiles; ignorantia contra contumaces, refractarios, seditiosos, quod ex historia patet, quandoquidem tempora indocta, inculta, barbara tumultibus, seditionibus, mutationibusque obnoxia fuerint.* La qual cosa ha conosciuta chiaro Rousseau, il quale nella parte I. del suo discorso (*pag.* 5) tra i danni, che recano le scienze, e le arti annovera l'ubbidienza prestata a' principi, e alle loro leggi: chiama siffatta ubbidienza servitù, e schiavitudine, e le lettere catene d'oro, e infiorate, con le quali siamo tenuti schiavi; e dice, che i principi, appunto per tenerci quieti nella cattività, promovono le scienze, e le arti ne' loro Stati. Le quali cose falsissime sono bensì, e ingiuriosissime a' principi; ma fanno vedere, lo stesso Rousseau esser stato persuaso, che le scienze, e le arti rendono gli uomini più ubbidienti alle leggi.

(22) *Invano*, dice Gautier nella confutazione di Rousseau (*pag.* 108.) *si pretende, che Socrate, e Cane abbiano sclamato contro le lettere, eglino, non furono giammai della ignoranza gli apologisti. Il più saggio d'Atene aveva ragion di dire, che la presunzion degli uomini di stato, i poeti, ed artisti di Atene oscuravano a' suoi occhi il loro sapere, ed a torto i più saggi si credevano degli uomini, ma in biasimando la loro superbia, non faceva mai dell'ignoranza l'elogio, che anzi la riguardava come il male maggiore. Egli amava cavare armoniosi suoni dalla sua lira con quella mano, con cui fatte egli aveva le statue delle Grazie. La rettorica, la fisica, l'astronomia furono de' suoi studj l'oggetto, e secondo Diogene Laerzio egli travagliò nelle tragedie di Euripide. Egli è ben vero, che egli si applicò principalmente a fare della morale una scienza, e non si credeva sapere quel-*

quello, che non sapeva. Ed è questo favorir l'ignoranza? Deve ella prevalersi delle declamazioni dell'antico Catone, con quegli astuti parlatori, contro quei Greci, che insegnano ai Romani l'arte funesta di rendere dubbiose tutte le verità? Uno de' capi della terza Accademia, Carneade, mostrando in presenza di Catone la necessità di una legge naturale, e distruggendo il giorno dopo quanto avea stabilito il giorno avanti, doveva naturalmente prevenire lo spirito di questo censore contro la letteratura dei Greci. Questa prevenzione si stese invero troppo lungi; egli ne sentì l'ingiustizia, e la riparò coll'imparare la lingua greca, quantunque avanzato in età. Forma egli il suo stile su quello di Tucidide, e di Demostene, e arricchisce l'opere sue di quelle massime, e fatti, che da questi ricavane. Esercitano la sua penna l'agricoltura, la medicina, la storia, ed altre materie. Questi tratti fanno vedere, che se Socrate, e Catone avessero fatto l'elogio dell'ignoranza, avrebbero censurati se stessi, e Mons. Rousseau, che ha sì felicemente coltivate le lettere, mostra, quanto elleno siano pregevoli, per la maniera, con cui esprime il disprezzo, ch'ei mostra di farne; poichè non è verisimile, ch'egli faccia poco caso delle sue cognizioni. Quello poi, ch'egli, dopo altri, dice, i Padri della Chiesa essere stati contrarj alle lettere, fa torto, ed ingiuria gravissima agli stessi Padri, come osserva Cano, (*lib. IX. cap. IX. pag.* 518.) con queste parole. *Quid enim est aliud humanas scientias omnes a Patribus damnari, quam eos fuisse, non modo imperitos, verum etiam alienos ab humanitate? Nam quoniam homo rationis est particeps, consequentias cernit, principia, & causas rerum videt, earumque progressus, & quasi antecessiones inquirit, similitudines comparat, & rebus visibilibus adjungit, atque connectit invisibiles; qua mentis inquisitione, investigationeque efficiuntur naturales in homine disciplinæ, quarum studia qui vituperat, haud sane intelligo quidnam sit, quod laudandum putat.* Nè è vero, che alle lettere sieno stati contrarj i Padri della Chiesa. Condannaron essi l'abuso, che faceano taluni della filosofia de' gentili a danno della religione, ma non condannarono mai qualunque filosofia. Dove è a osservare col P. Dionisio Petavio nel to. I. de' *Dommi teologici*, ristampati l'anno 1745. in Venezia, nel cap. II. de' prolegomeni, (*pag.* 7.) che dalle scuole de' Platonici venner fuori tutte l'eresie, le quali ne' primi tre secoli travagliaron la chiesa, *& Simonianos, Valentinianos, Marcionitas, & cœteros non aliunde quam ex commentis Platonis subornatos esse ad fabricanda monstra, & dedecora christiani nominis, quæ cum apud oppugnatores eorum sanctos illos Patres legimus, ingenti horrore percellimur.* Aggiugne il P. Petavio, che nell'età susseguente vennero fuori altri eretici, *qui Aristotelicæ philosophiæ, & artificiosis istis molitionibus magis dediti, eosdem labyrintos, & tricas argumentorum subtilium importarunt in divinam scientiam.* Tra essi Arrio, Eunomio, Aezio essere stati peritissimi nell'arte d'ingannare con acuti sofismi, dice esser chiaro per le storie, e quegli, che presero a impugnarli. Per questo aggiugne avere i Ss. PP. condannata prima la Platonica filosofia, poi l'Aristotelica; ed essersi spesso querelati; che la purità e integrità della fede, e della vera religione era stata da coloro corrotta, i quali essendo stati nelle scuole de' filosofi educati, e istruiti, aveano tesi i lacci loro al cristianesimo per sovvertirlo, e riempirlo di errori. Non si vuol negare, avere i Padri alcune volte parlato in modo, onde pare, aver essi condannata qualunque filosofia; ma realmente solo quella, *quæ propriis egressa finibus, & altius, quam pro conditione, captùque suo, pervolans divinis sese rebus immiscet*, essersi da essi condannata, dice lo stesso Petavio; il quale, e Cano, e molti altri uomini dottissimi mostrano chiaro pel criti-

co

co esame, che hanno fatto, della mente, e dello scopo de' medesimi Padri, ch' essi niun'altra filosofia hanno mai condannata. La stessa cosa dee dirsi di un concilio celebrato in Parigi l'anno 1209. al tempo del re di Francia Filippo Augusto, del qual concilio Perigord (*de gestis Philippi*) così riferisce appresso il P. Petavio. *In diebus illis legebantur Parisiis libelli quidam ab Aristotele, ut dicebantur, compositi, qui docebant metaphysicam, delati novo Constantinopoli, & a græco in latinum translati, qui, quoniam prædictæ hæresi* (della mortalità dell'anima) *sententiis subtilibus occasionem præbebant, immo & aliis nondum inventis præbere poterant, jussi sunt omnes comburi, & sub pœna excommunicationis cautum est in eodem concilio, ne quis eos de cætero scribere, legere præsumeret, vel quocumque modo habere.* E perchè Almarico, il quale spiegava que' libri, *cum in arte logica* (non di pensare, giudicare, e discorrere rettamente, ma di formar sofismi) *nutritus esset, & scholas de arte illa, & de aliis diu rexisset, transtulit se ad sacram paginam excolendam, semper tamen suum per se modum docendi, & discendi habuit, & opinionem privatam, & judicium quasi sectum, & ab aliis separatum*, come dice lo storico citato; per questo, come aggiugne Petavio, *& in varios errores, atque hæreses incurrit, ob quas tum post obitum damnatus, & excommunicatus est, tum ossa illius effossa, projectaque sunt, tum ejus sectæ complures cremati.* Il perchè pare, che Almarico, e dell'arte sofistica abusando spargesse più errori, ed eresie; e il concilio Parigino condannasse quell'arte, e que' libri, de' quali si abusarono altri, che furon poi dati al fuoco.

(23) Su l'origine delle scienze dice nella par. II. del suo Discorso (*pag.* 19.) Rousseau, che vengono esse da' nostri vizj così. *Ella era antica tradizione passata dall'Egitto in Grecia, che un Dio nemico della quiete degli uomini fosse l'inventore delle scienze. Qual' opinione doveano dunque avere di loro gli Egiziani medesimi, presso de' quali esse erano nate? Egli era, perchè vedevano da vicino le sorgenti, che prodotte le aveano. In fatti, o sia, che si svolgano gli annali del mondo, o sia, che si supplisca per mezzo di ricerche filosofiche, ed incerte cronache, non si troverà alle umane cognizioni un' idea, che corrisponda all' idea, che si desidera di formare. L'astronomia è nata dalla superstizione, dall' ambizione l'eloquenza, dall'odio, dall' adulazione, e dalla menzogna. La geometria dall' avarizia, la fisica da una vana curiosità, tutte, e la morale medesima, dalla superbia. Le scienze dunque, e l'arti devono la loro sorgente da' nostri vizj; e saremmo meno dubbiosi de' loro vantaggi, se la loro origine ne dovessero alle nostre virtù.*

(24) Che da Dio sia stata a' primi nostri progenitori infusa la scienza nel crearli, hanno negato taluni, de' quali così dice il celebre Giannalberto Fabricio, assai benemerito della storia letteraria, nell'opera *Codex Pseudoepigraphus veteris Testamenti*, stampata l'anno 1713. in Amburg (*pag.* 9.) parlando di Adamo. *Josephus Gorionides, indignante Abarbanele, & Moses Maimonides, antequam de fructu arboris vitæ comedisset, stupidum, hebetemque fuisse affirmant, atque* ἁπλούστατον, *sive* simplicissimum rude, & infantile *ingenium ei tribuit Teophilus Antiochenus* lib. 2, *& Cæsarius*, quæst. 6. *ne dicam de Pelagianis, & Socini schola idem propugnante.* Ma comunemente credono gl'interpreti della sacra Scrittura, i teologi, e gli eruditi, che i nostri primi progenitori sieno stati creati con la scienza infusa, come dice anche Pietro Bayle nel tom. I. del *Dizionario storico, e critico*, l'anno 1724. ristampato per la quinta volta, (*art.* Adam, *pag.* 105.) il quale per altro crede, la scienza infusa di Adamo essere una di quelle cose, che non sono affatto certe, nè alla fede contrarie sono, nè improbabili. Non danno

però

però tutti a siffatta scienza de' primi nostri progenitori la stessa estensione, e perfezione, come osservano più scrittori, e tra essi l'Ab. Niccolai nel to. II. delle *Dissertazioni e Lezioni di sacra scrittura*, stampato in Firenze l'anno 1656. (*Lez. XIX. su la Genesi*, *pag.* 359.)

(25) Nella par. II. della confutazione di Rousseau (*pag.* 112. *seg.*) a tutte le obbiezioni di lui, quì recate, e sciolte con brevità, così risponde Gautier. *Voi dite, che il difetto dell' origine delle scienze, ed arti ci è dato a vedere nei loro oggetti. Voi ricercate, che faremmo noi delle arti senza il lusso, che le nudrisce? Tutto il mondo vi risponderà, che l' arti istruttive, e ministeriali indipendentemente dal lusso servono ai piaceri, o ai comodi, od ai bisogni della vita. Voi domandate, a che servirebbe la giurisprudenza senza le ingiustizie degli uomini? Vi si può rispondere, che nessun corpo politico potrebbe sussistere senza leggi, quantunque sia egli composto di uomini giusti. Voi volete sapere, che diverrebbe la storia, se non vi fossero nè tiranni, nè guerre, nè congiure? Voi sapete pure, che la storia universale contiene la descrizione de' paesi, la religione, il governo, i costumi, il commercio de' popoli, le dignità, le magistrature, le vite de' principi pacifici, dei filosofi, degl' illustri artisti, tutti questi soggetti, che hanno eglino di comune coi tiranni, colle guerre, colle congiure? Siamo noi dunque fatti, dite voi, per morire attaccati sull' orlo del pozzo, in cui s' è ritirata la verità; questa sola verità dovrebbe subito ributtare ogni uomo, che seriamente cercasse ad istruirsi collo studio della filosofia. Voi sapete, che le scienze, in cui si occupano i filosofi giovani nelle università, sono la logica, la metafisica, la fisica, le mattematiche elementari. Queste dunque secondo voi sono sterili speculazioni. Le università vi hanno una grande obbligazione, per aver loro insegnato, che la verità s' è ritirata nel fondo di un pozzo. I gran filosofi, che in grado eminente posseggonla, sono ben fuor di dubbio sorpresi di conoscere, che nulla sanno. Ignorano eglino altresì il gran pericolo, che s' incontra nella investigazione delle scienze. Voi dite, che il falso è suscettibile di una quantità grande di combinazioni, e che la verità ha una sola maniera di essere; e non vi sono strade diverse, e metodi differenti per arrivare alla verità. E chi v' ha, aggiugnete voi, che la cerchi sinceramente? a qual contrassegno s' è sicuro di riconoscerla? Vi risponderanno i filosofi, che eglino hanno apprese le scienze per saperle, e farne uso, e che l'evidenza vale a dire la percezione del rapporto delle idee è il distintivo carattere della verità; e che in materia, che non e suscettibile di dimostrazione, si attacca a ciò, che più probabile comparisce. Vorreste voi veder rinascere le sette di Pirrone, di Arcesilao, o di Lacide? Convenite che avreste potuto dispensarvi di parlare dell' origine delle scienze, e che non avete già provato, che vani sono i loro oggetti. Come avreste voi potuto far questo, se tutto ciò, che ci circonda, ci parla in favore delle scienze, e dell' arti? abiti, mobili, fabbriche, biblioteche, usi, produzioni di forestieri paesi, dovute alla navigazione, dirette dall' astronomia. Là le arti meccaniche fanno valere i nostri beni. I progressi dell' anatomia assicurano quelli della chirurgia. La chimica, la botanica ci preparano dei rimedj, dei piaceri istruttivi le arti liberali. S' occupano elleno a trasmettere alla posterità la memoria delle belle azioni, ad immortalare i grandi uomini, e la nostra riconoscenza per i servizj, che ci hanno prestati. Quì la geometria all' algebra presiede, alla maggior parte delle scienze; ella dà lezioni all' astronomia, alla navigazione, all' artiglieria, alla fisica. E che? tutti questi oggetti sono eglino vani? Sì, e secondo Mons. Rousseau, tutti coloro, che vi si occupano, sono cittadini inutili, e conchiude, che*

ogni

ogni inutile cittadino può essere pericoloso. Ma che dico io? secondo lui, non siamo neppur cittadini. Ecco le sue parole (par. II. del Discorso, pag. 32.) Noi abbiamo dei fisici, degli astronomi, dei poeti, dei musici, dei pittori, ma non abbiamo cittadini, o se ve ne rimangono alcuni, dispersi nelle nostre abbandonate campagne, vi periscono miseri, e dispregiati. *Così, Signori, non vi considerate più cittadini. Tuttocchè voi consagriate i vostri giorni al servizio della società; tuttocchè voi degnamente compiate gl' impieghi, cui chiamati v' hanno i talenti vostri; degni voi non siete d' esser chiamati cittadini. E come si ardisce mai d' insultar così una nazione, che produce tanti eccellenti cittadini in tutti gli Stati?* Più cose aggiugne Gautier, che tralascio per amore di brevità; del lusso ciò dice, che ho reato nella nota 23, e quello dice della pretensione, che le arti, e le scienze snervino il valor militare, che ho prodotto nella nota 20, e poi così prosiegue. *Mons. Rousseau è egli meglio fondato nel sostenere, che la cultura delle scienze è pregiudicievole alle qualità morali?* Dai nostri primi anni, *dic' egli*, (nel luogo citato, pag. 27.) un' insensata educazione orna il nostro spirito, e corrompe il nostro giudizio. Io veggo da tutte le parti immensi stabilimenti, ove si alleva con grandi spese la gioventù per insegnarle ogni altra cosa, fuorchè i suoi doveri. *Si possono eglino attaccare in tal maniera tanti rispettabili corpi unicamente applicati alla instruzione dei giovani, ai quali insinuano sempre i principj d' onore, di probità, e di cristianesimo? La scienza, i costumi, la religione sono sempre stati gli oggetti proposti dalla università di Parigi*, (e lo stesso dee dirsi degli obbietti, che si propongono tutte le altre università) *giusta le regole prescrittele dai Re di Francia. In tutti i luoghi stabiliti per la educazione della gioventù s' impiegano tutti i mezzi possibili, per ispirar loro l' amore della virtù, e l' orrore del vizio, per formarne ottimi cittadini, e si mettono loro continuamente sotto degli occhi le massime, e gli esempj dei grandi uomini dell' antichità. La storia sagra, e profana dà loro lezioni, dai fatti sostenute, e dalla sperienza, e forma nel loro spirito quella impressione, che aspettare non si potrebbe dall' aridità dei precetti. Come potranno elleno le scienze alle qualità morali pregiudicare? Uno dei primi loro effetti egli è di ritrarne dalla oziosità, e per conseguenza del giuoco, e dal libertinaggio, che ne sono le conseguenze. Seneca, che cita Mons. Rousseau per appoggiare il suo sentimento, conviene*, (nella lett. LXXXVIII.) *che le lettere dispongono alla virtù. Che significano eglino que' satirici tratti scagliati contro del nostro secolo; che il più evidente effetto di tutti i nostri studj egli è l' avvilimento delle virtù; che non si cerca più d' un uomo, se abbia probità, ma se abbia talento, che la virtù resta senza onore, che vi sono mille premj per i bei discorsi, nessuno per le belle azioni? E come si può egli ignorare, che un uomo, che venga creduto mancare di probità, viene universalmente dispregiato? Il castigo del vizio non è egli forse la prima ricompensa della virtù? La stima, l' amicizia de' suoi concittadini, le onorevoli distinzioni sono elleno un premio superiore agli allori accademici. Laddove colui, che serve i suoi amici, che solleva le povere famiglie andrà egli a pubblicare i suoi beneficj? Sarebbe questo un distruggere il merito nulla più bello delle azioni virtuose, quando si studia nasconderle?* Quello, che nella nota 16. ho recato, quì aggiungne. Gautier de' filosofi, che hanno sparsi empj sistemi, poi così prosiegue contro Rosseau. *Al ritratto, ch' egli presenta di questi uomini dotti* (inventori, e disseminatori di empj sistemi di religione, e di morale) *opponiamo quello di un vero filosofo. Nè vado a rintracciare d' appresso a que' modelli, che ho l' onore di riconoscere tra noi. Cosa è un vero filo-*

sofo? Questi è un uomo molto ragionevole, ed illuminato. Sotto qualunque aspetto egli si consideri, non si può a meno di non accordargli tutta la stima, e non si contenta di se medesimo, se non qualor si merita la sua. Non conosce egli nè la viltà dell' adulazione, nè gli artifiziosi intrichi della gelosia, nè l' infelice talento di oscurare quello degli altri; perchè l' invidia, che non perdona nè il successo, nè le proprie ingiustizie, è sempre il retagio dell' inferiorità. Non si vede, ch' egli mai avvilisca le sue massime col contraddirle; mai si accosta a quella licenza che la religione condanna, ed attacca a quelle leggi, ch' ella elude, a quella virtù, ch' ella dispregia. Si dubita, se il suo carattere abbia più di nobiltà, che di forza; più di elevazione, che di verità. Il suo spirito è sempre l' organo del suo cuore, e l' espression sua l' immagine de' suoi sentimenti. La franchezza, ch' è un difetto, qualor non è un merito, dà ai discorsi suoi quell' aria amabile di sincerità, che allor soltanto val molto, quando non costa niente. Quando egli obbliga, voi direste, ch' egli si carica della riconoscenza, e che riceve il beneficio, ch' egli fa: sembra ch' egli obblighi, perchè desidera di obbligare. Ripone egli la sua gloria a servire la patria, che onora; a travagliare per la felicità degli uomini, ch' egli rischiara, ed illumina. Non porta egli mai nella società quella ragion feroce, che non sa staccarsi dalla sua superiorità; quella inflessibilità di sentimento, che sotto il nome di fermezza quadagna i riguardi, e le condiscendenze; quello spirito di contraddizione, che il giogo scuotendo della convenienza, si fa un piacere, di urtar le opinioni, ch' egli non ha addottate, ugualmente odioso, o nel difendere i diritti della verità, o della sua superbia le pretensioni. Si ravvolge il vero filosofo nella sua modestia, e per far valere le qualità degli altri, non esita egli punto a nascondere lo splendore delle sue. Di un commercio tanto sicuro, quanto utile, non cerca nei difetti, se non il mezzo di scusarli; nella conversazione, se non il mezzo di associar gli altri al suo merito. Egli sa, che uno de' più fermi appoggi della giustizia, che noi ci lusinghiamo ottenere, egli è quello, che noi rendiamo al merito altrui; e quando egli lo ignorasse, non sarebbe la sua condotta diversa da que' principj, che abbiamo esposti, ben persuaso, che il cuore fa l' uomo, l' indulgenza fa i veri amici, la modestia amabili i cittadini. Fin quì Gautier, secondo la traduzione di Meloni. Ho scelti alcuni passi della sua confutazione del *Discorso* di Rousseau, perchè in essi più amplamente di quello, che per me sia stato fatto nell' orazione, si difendono le scienze, e le arti dalle imputazioni del Cittadino di Ginevra. Ma chi desidera di esser più appieno di tutto quello istruito, che contro la cultura delle scienze, e delle arti ha detto Rousseau, o gli è stato risposto da' difensori di siffatta coltura, vegga interamente quelle opericciuole, che nella nota 8. ho detto aver pubblicate l' uno, e gli altri. Quì aggiungo solo due cose: I. che Rousseau alle scienze, e alle arti attribuisce sempre que' vizj, che si deono anzi attribuire all' abuso fattone da alcuni letterati, ed artisti: II. che spesso Rousseau argomenta a questo modo: *dopo il rinnascimento, e ristabilimento delle arti, e delle scienze si sono introdotti ne' paesi colti costumi assai depravati; vengon dunque siffatti costumi dalle scienze, e dalle arti.* Ma quanto sia fallace siffatto modo di argomentare, e conosce ogni studioso principiante di logica; ed è chiaro, perchè con siffatto modo di argomentare, si può egualmente conchiudere, che di due cose, le quali vanno unitamente una dopo l' altra, quella come effetto vien sempre da questa come cagione.

(26) Monf. Domenico de' Conti Spinucci patrizio Fermano, a cui e a' suoi suc-

ſucceſſori Veſcovi di Macerata per diſpoſizione approvata da S. S. appartiene e il confermare l' elezione del Bibliotecario fatta dal Conſiglio di Macerata ; e il preſiedere alla congregazione, compoſta di più ſoggetti, che dee determinare, quali opere ſi debbano provvedere con le rendite aſſegnate all'accreſcimento della pubblica Biblioteca; e l'invigilare alla retta amminiſtrazione, e all'uſo più vantaggioſo di ſiffatte rendite.

MACERATA cIↃ IↃ CC LXXXVII.

PRESSO ANTONIO CORTESI, E BARTOLOMMEO CAPITANI.

CON APPROVAZIONE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. VI. l. 18. virtù	arti
Pag. VII. l. 11. dell'	dall'
l. 20 appone	oppone
Pag. XIII. l. 28. vi ſono	vi ſi ſono
Pag. XVIII. l. 44. e'l	e l'
Pag. XX. l. 17. (*inflat*)	(inflat)
Pag. 21. l. 14. *hauſus*	*hauſtus*
Pag. XXIV. l. 36. eſſer	eſſere
Pag. XXVIII. l. 11. reato	recato

L' Editore della presente Orazione ha per più riflessi creduto di dover quì aggiungere le tre seguenti Iscrizioni.

Sopra la Porta della Libreria al di dentro.

D. O. M.

COLLEGIUM . OLIM . SOCIETATIS . JESU .

UNA . CUM . PRIVATA . EJUSDEM . BIBLIOTHECA .

A . CLEMENTE . XIV . P . O . M . CURANTE . MARIO . MAREFUSCHIO . S . R . E. CARD .

MACERATENSIUM . LYCEO . AN. MDCCLXXIII . MUNIFICE . ATTRIBUTUM

SINGULARI . DEMUM . PII . VI. P. O. M. MUNIFICENTIA .

CONSILIO . ET . LIBERALITATE . GULIELMI . PALLOTTÆ . S. R. E. CARD.

ÆRIS . LIBRORUM . ALIARUMQUE . RERUM . SUPPETIAS .

CIVIBUS . INSUPER . CUJUSVIS . ORDINIS . PERAMANTER . CONFERENTIBUS .

PRIMA . HÆC . PUBLICÆ . BIBLIOTHECÆ . ATQUE . MUSÆO . INCUNABULA .

SEDESQ . PRÆBUIT . AN. REP. SAL. MDCCLXXVII.

FRANCISCO . AMICIO . ET . DOMINICO . ANGELUTIO . PATRICIIS . VIRIS .

REM . UNIVERSAM . S. P. Q. M. AUCTORITATE . GERENTIBUS .

Ne' due lati principali della maggior ſtanza.

D. O. M.

PIO . VI. PONT. MAX.

PRINCIPI . PROVIDENTISSIMO .

QUOD .

AD . REM . LITTERARIAM . PROMOVENDAM .

HUIC . BIBLIOTHECÆ .

ANNUUM . ATQ: PERENNE . MUNUS . H-S . IV. MILL.

CUSTODI . QUOTANNIS . EROGANDUM .

DE . PONTIFICIO . ÆRARIO . ATTRIBUERIT .

MACERATEN. ORDD. EXIMIÆ . LARGITIONIS . MEMORES .

AN. AB . ORBE . RED. MDCCLXXXVII.

D. O. M.

GUILIELMO . S. R. E. CARD. PALLOTTÆ .

PATRIÆ . PATRI . ATQ. OPTIMO . PATRONO .

QUOD .

PIUS . VI. PONT. MAX.

EO . CURANTE ATQ: FAVENTE .

BIBLIOTHECAM . HANC LOCUPLETAVERIT .

ET . QUOD . IPSE .

LIBRORUM . COPIAM . SUA . AUXERIT . LIBERALITATE .

MACERATEN. ORDD. OB . TANTA . IN . PATRIAM . SUAM . MERITA .

AN. REP. SAL. CIƆIƆCCLXXXVII.

...teca Comunale
Macerata
Vol
383
N
26. bis.